DEL GENERE DI STORIA CHE SI CONVIENE AI FATTI DEL NOSTRO TEMPO

CIOÈ AI PRIMI TRE ANNI

DEL PONTIFICATO DI PIO NONO

DISCORSO

. . . . le mie parole esser den seme
Che frutti infamia!

Chiunque si faccia a considerare con diligenza e con buona fede gli sconvolgimenti politici ai quali ha soggiaciuto la Italia tutta duranti cotesti primi tre anni del pontificato di PIO IX, non potrà non vedervi dentro un carattere che li distingue e li differenzia da tutti gli sconvolgimenti e da tutte le vicende di altr' epoche. E sebbene sia incontrastabile che, essendo gli uomini e le passioni loro i principali elementi d' ogni vicissitudine, la storia ritorna dopo più o men lunghi periodi a ricopiar sè medesima nella maggior parte de'fatti, ciò non esclude la possibilità che alcuno o alcuna serie di essi divenga straordinariamente peculiare di un tempo ovvero di un luogo, nè si ripeta nè ricorra per ugual modo che il ripetersi ed il ricorrere di altri fatti in union de'quali più d' ordinario interviene.

Se pertanto la vertigine rivoluzionaria che agitò i popoli italiani in questo malaugurato periodo, ed il rovesciamento di quasi tutti i loro Governi che indi ne venne per conseguenza, sono due fatti de' quali si troverebbero esempii o in altre età o presso altre nazioni, certo, non credo che così avverrebbe del fatto che precedette a que'due, voglio dire la preordita e vasta ed occulta trama mercè della quale la più empia e scellerata setta che giammai abbia esistito, potè, siccome si era proposto, ottenere per primo effetto de' suoi disegni, un fascino, una illusione, una insania pressochè universale, un quasi universale imbestialimento.

Noi nè crediamo nè vogliam dare a credere come una cosa nuova l'inganno esercitato dai tristi sulle popolazioni. Sappiamo bene che, quando non fosse più antica, risalirebbe all'epoca del memorando e sanguinoso delirio col quale chiudevasi il secolo decimottavo; ma nuova crediamo bensì la maniera e l'occasione in

cui fu fatto rivivere quel delirio, e forse ancor peggiorandolo, mediante la trama di che intendiamo parlare. Se adunque, cotesta trama, cotesta cabala, cotesta fraude infernale è ciò che sopra tutto or debbe interessarci di disvelare, ad un tal fine potrà menarci soltanto la parte aneddota della obbrobriosa storia de' nostri giorni, facendoci a investigarla però come faremmo di un sotterraneo in cui fosse ascoso un tesoro; e per modo che, discendendo di fatto in fatto infino ai più reconditi e oscuri e tortuosi suoi avvolgimenti, ci venga poi di potere, diciam così, scoverchiarla delle fiorite e verdeggianti zolle che la ricuoprono, ed esporre alla luce e agli occhi di tutto il mondo, l'infame lavorìo che vi si faceva. Questa sola sarà la via che possa condurre i sedotti ad arrossire dell'essersi lasciati sedurre; gl'ingannati, di essere stati indolenti vittime dell'inganno, quando non pure cooperatori; infine tutti, o della lor cecità, o della lor codardia, o della loro ignavia colposa. Lo storico che prendesse una via diversa da questa, non presuma, non speri di conferire al suo lavoro, pregio di politica utilità. Chi poi si credesse in diritto di negar fede a tutto ciò che non consti o che non sia comprovato da pubblici documenti, non so quale risposta saria per dare, dimandatogli conto delle storie ch'egli abbia letto: parrebbe ch'egli dovesse o rispondere di non averne letta nessuna, o confessare implicitamente di aver perduto il suo tempo, leggendo ciò che poi doveva non credere: in nessuno de' quali due casi troveremmo ragione di molto congratular seco lui. Ma, comunque fosse riguardo a questo, è certo che dove si tratti di storia, non solo contemporanea, ma pubblicata nel luogo di cui vi sono raccontati gli avvenimenti, il consenso di approvazione o il non insorger di critiche può tener luogo di documento. Tanto bastò perchè alcune cronache d'ogni tempo, quantunque rozze, e sovente anonime, e più sovente sfornite di tutte testimonianze, passassero alla posterità; e perchè, degne di quella fede che loro avean tributo i contemporanei fra' quali apparver la prima volta, servissero di fondamento alla storia. Certo, dov'ei si possa, sarà sempre bello e lodevole, convalidare un affermazione qual ch'ella sia, colla legittimità delle prove; ma, oltre che la maggior parte de'fatti non è di ciò suscettibile, quali autentiche prove (se tali fossero unicamente le stampe e gli atti governativi) potremmo produrre noi intorno a tante realtà di cui siam testimonii pur troppo, ma sulle quali, mentre ogni feccia di giornalista tesseva le sue menzogne, gli sgherri di quel sinetrio di malfattori che si chiamava Governo, erano pronti a far segno de' lor pugnali chiunque si fosse attentato di confutarle? . . . .

La stampa, divenuta, come ognun sa, uno de' principali strumenti della tirannia demagogica, e venduta schiava quanta era all'esecrando ufficio di corromper cuori e intelletti, tutt'altro avrebbe potuto fuorchè prestarsi a divenire in mani di galantuomini, coo-

peratrice di disinganno. Dunque? . . . . Dunque, rispondiam noi: i fatti depositati nel cuore e nella memoria de'buoni, vi ricevono un marchio d'autenticità che, se non basta al meticoloso fiscaleggiare de'formalisti, avanza a stabilire quell' autorità d'irrecusabile certezza che ha per base il consentimento.

E se la coscienza del dover fiducia a se stesso è buon principio per meritarne, l'uomo che sa d'essere onesto e desideroso del bene, non deve peritarsi nell'affermare quello che è, per timore che altri nol creda. Questa è una massima da aversi e da raccomandarsi sempre e dovunque; ma, rispetto al tempo trascorso or ora, dubiteremo che dove i più grandi misfatti compieronsi in pieno giorno e quasi mettendosi una scellerata ambizione nella multiplicità degli spettatori, le accessorie ed episodiche lor circostanze incontrino renitenza di fede inverso quelle parole che imprenderanno a narrarle? . . . .

Oh! lasciamo questo timore a chi si possa dirgli coll' Alighieri:

L'anima tua è da viltate offesa;

e pensiamo che a rimuovere o ad attenuare, se fia possibile, i tristi effetti di questa cancrena sociale, si richiede urgentissimamente, prima il disinganno, e poi la sincera conversione del popolo che si lasciò depravare. E perciocchè a raggiungere questa mèta, meglio che l'acerbità delle nostre declamazioni, può servire la nequizia degli altrui fatti, argomentiamoci di raccoglierne il maggior numero che possiamo; onde quel popolo appunto che obbriacato se ne macchiò prendendovi tanta parte, vergogni nello specchiarvisi, come l'Ammalïato di Armida nello scudo appresentatogli da' suoi compagni d' imprese.

Non ci sgomenti il tedio nè la fatica: non ci arresti il ribrezzo che proveremo nel rimestare così schifosa materia; e se la salute di tutti dimanda la cooperazione di tutti, molto più richiede quella de' pochi ne' quali il ministero dell' ingegno e della parola sarà l'antidoto meglio indicato al gran veneficio sociale. Ogni scrittura pubblica, ogni parola pubblicamente detta, ogni più piccolo fatto sarà una linea di più, ad integrar la iconografia di quel vasto edificio d' iniquità che ci disonorò e che ci oppresse.

Una delle più cospicue differenze che si riconoscano fra la verità e la menzogna è che, mentre questa per sostenersi ha un assoluto bisogno di oscurità, quella ritrae dalla luce un maggior grado di forza. Su questo principio, adunque, persuadiamoci che ogni più tenue avvenimento, sempre implicando in sè un qualche numero di persone interessate a notificarlo, ritroverà necessariamente in esse, altrettante testimonianze della sua vera esistenza, e quindi sarà per tornare utile al nostro scôpo, in proporzione della importanza che abbian per avventura quelle verità che ne potessero emergere.

Per esempio: nella mattina del 25 novembre 1848 si lesse af-

fissa pubblicamente, la lettera che PIO IX, lasciando Roma la sera innanzi, facea tenere al pro Maggiordomo de' Sacri Palazzi Apostolici, Marchese Girolamo Sacchetti. È noto a tutti a bastanza, che i paterni sensi di essa lettera intendevano unicamente ad impegnare la conosciuta probità e prudenza dello spettabile Cavaliere appo coloro che attualmente teneano il Governo, adoperando che dalla inopinata ed a tutti ignota risoluzione della sovrana partenza, non fosse per derivar turbamento alcuno alla tranquillità non che alla sicurezza de' sudditi.

La gravità della circostanza, e al tempo stesso della gelosa missione, difficilmente poteva lasciar tranquillo chi vi si trovasse di mezzo. Tranquillo non restò infatti, e perchè ottimo romano e perchè devotissimo al Papa, il nobile Incaricato; e tale fu anzi lo smarrimento dell'animo suo, che cedette il prezioso autografo alle istanze dell'esecrando Galletti in allora un de' Ministri, e richiedente quel foglio sotto il pretesto di doverlo mostrare a' colleghi suoi.

Se in conseguenza di questa astuta sorpresa che tosto eliminava ogni modo di compulsare la genuina lezione del documento con quella che fosse piaciuto di pubblicarne, gl'iniqui ne abusassero a loro pro per poi dedurne, siccome fecero, il sempre falso argomento della ricognizione del Ministero, noi non lo affermeremo nè il negheremo. Certo, andò sommessamente attorno la voce, che dessi, non appena fatta e pubblicata una prima stampa di quella lettera, accortisi che il soppiantarvi certa parola potea servire mirabilmente ad uno de' loro soliti inganni, dopo brevissimo tempo, là dove erasi letto *Signori* si dovè legger *Ministri*, pochi avvertendo a quel cambiamento, pochissimi osando parlarne come di una sfacciata adulterazione, nessuno potendo darne una prova. La stessa voce aggiungeva, che sotto gli occhi de' leggitori, gli esemplari della nuova edizione vennero esattamente sovrapposti a que' della prima; che di essa fu ritirata e lacerata ogni copia; che l'originale, come sarebbe da crederne, o andò distrutto o fu custodito per modo che a nessuno più fosse visibile; e che così, annullati e cancellati ad un punto tutti i vestigii di quella frode, la frode ebbe il suo pieno effetto nell'indurre una gran parte del popolo a sentenziare contro PIO IX, almeno sotto il rapporto d'incoerenza.

Noi lascerem per ora in problema la fallacia o la veracità di cotal versione; ma quello su di cui non cade alcun dubbio si è, che tutti i giornali, commentando ed amplificando il vocabolo fondamentale della pretesa ricognizione, incominciarono a soffiare concordemente su quel medesimo fuoco; e che il *Contemporaneo*, il più bugiardo e il più spudorato di tutti, ne die' pel primo il segnale con dimostrata menzogna. Un'anticipazione del suo dugentottesimo numero, datata il 25 novembre, ore dodici, stampata in quella stessa mattina, e per soprappiù fatta affiggere accanto-accanto alla lettera precitata, narrava come PIO IX, avesse ne' giorni scorsi dal

sedici di novembre, mostrato tutta la sua grandissima soddisfazione degli attuali Ministri, e come, parlando di ciò col Conte Terenzio Mamiani il dì innanzi, lo rassicurasse di questi medesimi sentimenti. (1)

I leggitori volgo e non volgo, lontani dal sospettare che in quel foglietto ogni parola fosse una falsità, e d'altra parte trovando (così vedevano) qualificati dal Pontefice col titolo di Ministri, queglino stessi sulla cui illegittimità si sapeva aver protestato, propalavano come la più indulgente e mite conclusione a cui potesser venire, la non sincerità di PIO IX. Costoro erano i più discreti (degli altri il solo pensarvi ci nausea) costoro erano i più discreti; ma ritrovavano una cagione di biasimo là dove, pensando men superficialmente, avrebber dovuto trovare una cagione di lode. Costoro erano i più discreti; ma tralasciavano di por mente che PIO IX, se usò quell'appellativo, anche a costo d'incoglierne male per sè, costretto dall'impero delle circostanze ad ammansire i tiranni suoi per la salvezza di Roma, preferì di sagrificare a questo supremo ed amoroso pensiero una più rigida proprietà di espressione o quasi etichetta politica, in cui forse altri avrebbe estimato consistere essenzialmente la convenienza e il diritto. Ciascuno dovria veder da per sè che nella circostanza di cui parliamo, il titolo di Ministri non poteva, per così dire, disgiungersi dalle persone alle quali si raccomandava un ufficio che supponeva e implicava in esse di fatto non solo il titolo ma il potere. PIO IX sapeva bene che i nomi non mutan le cose; e del resto quelli che avria potuto adoprare, insegnavanli meglio di ogni altra teoria, le fucilate e i cannoni dell'OBBROBRIOSO E NEFASTO SEDICI DI NOVEMBRE!!

Ora domando io: Roma, sariasi resa colpevole in quel proposito, di così torta opinione, di un tanto irriverente parlare riguardo al proprio Sovrano, se a ciò non le avessero dato originario incentivo quelle scritture? .... Ma quelle scritture che altro erano infine, se non falsità da bollo in fronte, da gogna e da galera per chi le fece?! Della prima, cioè della probabile alterazione, abbiamo accennato forse un sospetto più che una storia; ma un sospetto però, nè gratuito nè di pochi, e al quale darà un perpetuo motivo la irredimibilità dell'autografo pontificio: e circa la seconda, ricordiamo che fu smentita nel Num. 248 della *Gazzetta di Roma*, che è quanto dire del Foglio officiale, e si crede dal Mamiani medesimo, il cui decoro andava sì compromesso dall'essersi fatto di lui uno de' principali protagonisti di quella frode. (2) Da queste, si faccia pure la proporzione delle altre mille e infinite, e si troverà che l'assioma *crimine ab uno disce omnes*, giammai non venne applicato con più giustizia.

Ecco dunque nelle narrate due circostanze il principio di un quasi ribellamento morale che preparava gli animi a veder con indifferenza anche il peggio. A tutto ciò tenne dietro immediatamente

quella congerie di favole che intendeva a mostrare e a far toccare con mano un gran disegno di reazione mediante una guerra civile; ed ecco lo sventurato PIO IX in vista di sagrificator de' suoi popoli, di assetato di regno, e quindi di parricida per egoismo!!. Ma ritorniamo alle origini, alle occasioni più prossime di quel male, e vi ritroveremo poche parole; non altro che poche parole d'infami! Costoro in quella congiuntura portaronsi appresso come una mandra di pecore, un popolo, il quale si andava assuefacendo alla credulità, a misura che avrebbe dovuto assuefarsi a non credere nemmeno quel che vedesse!....

Concludiamo, dunque. La storia nostra richiede d'esser trattata con tutt'altro metodo che il comune. Dove la più facinorosa e lurida plebe viene a cacciar le sue mani in mezzo ai pubblici affari, è una stoltezza il pensare che la storia possa essere diligente e serbarsi fedele alla sua missione, tenendosi indeclinabilmente all'altezza della dignità consolare. Sovente potrà succedere che abbiasi a ricercare nel più abbietto e vile abituro, la origine di un avvenimento che forse si maturò nella reggia; nelle delittuose abitudini di un oscurissimo giovinaccio, l'assassinio di un uomo grande che fu o che avrebbe potuto essere il salvatore della sua patria.... Considerando adunque, riguardo a noi, la gran parte che prese in tutte le contingenze politiche una popolazione aggirata e travolta fra mille inganni, saremo indotti a concludere, che pel genere di storia che si conviene ai fatti de' nostri ultimi tempi, e a ricondurre gli animi nelle convinzioni più salutari, le minime circostanze possono essere importantissime, avvegnachè le più adatte a svelare ed a compiere certe biografie, e quindi a mostrar nel suo vero lume qual feccia d' impostori e di scellerati avesse l'audacia d' innalzare in Roma prima che altrove, il grido ed il vessillo della rigenerazione sociale!

Sia poi che la letteraria opera nostra prenda una forma od un altra, cioè a dire di cronaca, di dialogo, di apostrofe, di articolo o che che altro, secondo il genio dell'autore o la particolar natura del suo soggetto; la verità utilmente enunciata ne sia la base; sobrio e all'opportunità il sentenziare; le argomentazioni, logiche, ma non sottili di modo da non esser cosa da tutti; lo stile, insinuante, perspicuo, dimostrativo; in genere, mite e gentile senza che manchi mai di efficacia; ma ovunque sia che troviamo lo scapestrar della plebe servire alle intenzioni de' governanti; il vantato amor della patria far velo all'intendimento di saccheggiarla; e i sedicenti vindici della vera religione, della vera legge di Cristo inaugurare il nuovo lor ministero co'misfatti commessi sul suo Vicario, colla violazione de' sacri asili, collo spoglio e colla profanazione delle chiese, allora le nostre parole sien fuoco che non risparmii chi debba andarne scottato; siano sonora e animosa voce che lo denunzii al mondo e lo segnali alla infamia! Quello

non è sicuramente il caso di adoperar modi blandi; e oltrechè un apatìa generale, e direi pur contagiosa, ha da gran tempo istupidito la nostra sensibilità, il sonnolento malato a cui si debbe propinare la medicina, convien che prima si scuota.

Prendiamo (non altro) esempio di alacrità da coloro di cui dobbiamo distrugger la mala opra: e a perseverar coraggiosi nelle fatiche richieste a noi dal santissimo scôpo del disinganno, ricordiamoci che l'infame apostolato della rivoluzione, sovente insinuò nel popolo, quasi individuo per individuo, la peste delle sue malvage dottrine!!!

NOTE

(1) Avrei desiderato di poter qui riportare alla lettera, il tenore di questo scritto; ma la vanità delle molte ricerche che io ne feci presso coloro i quali hanno e conservarono gelosamente tutte le pubblicazioni del *Contemporaneo*, oramai mi persuade che, non dispensando quel foglio ai rispettivi associati, gli autori della menzogna ch'ei conteneva, abbian voluto dare ad essa una pubblicità ed una esistenza non più durevole di quanto bastasse a generare l'inganno di cui parlammo. Nè è da dire che il contenuto del bugiardissimo bullettino venisse poi riprodotto nel numero di quel giorno o in alcun altro de' posteriori; non già. Era questo uno degli artificii usati immancabilmente dagli anarchisti: ingerire nel pubblico la idea, il sentimento, il concetto che essi volevano, e intanto far disparire ogni traccia de' frandolenti modi con cui ciò si era ottenuto. Tutto dovea parere che avesse seguito un suo naturale procedimento, mentre che tutto era una serie continuata di laccinoli e di trabocchetti pel popolo! E il popolo vi dava dentro cantando, nè si accorgeva del proprio danno, neppure allorchè non gli restava se non se piangerne inutilmente.

Buono che, riguardo al fatto ond'è discorso, rimane pure una breve ma sufficiente e non peritura testimonianza nelle seguenti:

(2) Parole che si leggono nel Num. 248 della *Gazzetta di Roma*, sotto il dì 30 novembre 1848.

» In un bullettino straordinario del *Contemporaneo*, con data del 25 novem-» bre, ore 12 del mattino, si riferisce un colloquio che supponesi avere avuto luogo » tra Sua Santità e il Conte Terenzio Mamiani.

» Noi siamo autorizzati a dichiarare che il *Contemporaneo* è stato male infor-» mato, e il racconto del colloquio è più che inesatto.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Or. Pr. Sac. Pal. Ap. Mag.

IMPRIMATUR

J. Canali Patriarcha Constantinop.
Vicesg.